

1968: IL TEATRO DELLE LIBERTÀ

Nota del s.c. VITTORINO ANDREOLI (*)

(Adunanza del 7 giugno 2018)

SUNTO. – Il '68 può essere considerato come un episodio concluso entro un breve periodo di tempo oppure come l'inizio di un percorso storico caratterizzato da molti eventi che giungono sino agli "anni di piombo". Dopo aver analizzato la differenza tra comportamento trasgressivo, oppositivo e di rivolta che rientrano nelle modalità dell'essere contro che rappresenta la chiave per racchiudere gli episodi del '68, l'autore giunge alla convinzione che si sia trattato di un periodo di trasgressione di massa che tendeva a comportamenti attraenti perché proibiti. Uno scenario da teatro, da rappresentazione del desiderio di una libertà male interpretata, poiché la libertà non è mai assoluta, ma è sempre libertà da qualcosa e all'interno di regole che la trasgressione invece vuole violare. La dimensione del teatro esprime così un agire che non cambia la Storia ma semplicemente sembra farlo, senza dunque produrre alcun risultato positivo e duraturo e anzi potendo prendere forme, come è successo, mostruose.

ABSTRACT. – 1968 can be considered as an episode concluded within a short period of time or as the beginning of a historical path characterised by many events that lead to the "years of terrorism" ("*anni di piombo*"). After analysing the difference between transgressive, oppositional and rebellious behaviours that fall within the modes of being "against", which represents the key to characterising the episodes of '68, the author comes to the conclusion that it was a period of mass transgression which tended to be attractive because it was prohibited. A theatre scenario, from a representation around the desire for a misinterpreted freedom, since freedom is never absolute, but it is always freedom from something and within rules that transgression instead aims to violate. The dimension of the theatre thus expresses an action that does not change history but simply seems to do so, without therefore producing any positive and lasting results and indeed being able to take monstrous forms, as has happened.

(*) Psichiatra e scrittore, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italia, New York Academy of Sciences, USA.
E-mail: andreoli.vittorino@gmail.com

INCIPIT

Pensavo che ritornare al 1968 fosse per me un viaggio piacevole, mi ha invece creato tristezza e tantissimi dubbi.

Parlare del 1968 acquista due sensi completamente diversi a secondo che lo si veda come un insieme di accadimenti a cui tentare di darvi un significato, oppure lo si consideri inserito in un ampio periodo della Storia costituito da una fase antecedente e soprattutto una successiva. In altre parole, se ne può trattare per fissare un periodo in sé concluso oppure come momento dentro un percorso.

Il 1968 ha elementi comuni in molte nazioni, non solo in Italia, ma la sua dimensione storica è stata diversificata: in Francia, per esempio, è durato qualche anno e già nel 1970 non se ne parla più. Nei paesi del nord-Europa, il '68 ha avuto una sbiadita incidenza.

In Italia è difficile chiudere il '68 in un tempo breve: viene subito da ricordare che la strage di Piazza Fontana è del '69 e poi, riferendoci solo ai grandi e drammatici eventi, che il '74 è l'anno di Piazza della Loggia, dell'Italicus... il '78 si caratterizza per il rapimento e la uccisione di Aldo Moro... nell'80 c'è la strage alla stazione ferroviaria di Bologna...

Il primo grande problema è dunque se possiamo parlare del '68 come qualcosa di circoscritto oppure se rappresenta l'inizio di una Storia e dunque se esso sia collegato a tutto ciò che viene dopo. La lettura del '68 potrebbe dunque seguire due vie molto diverse tra di loro.

Inoltre occorre chiederci se non abbia dei prodromi e quindi se non inizi prima. Considerando le vicende nella Chiesa che è parte della cultura del nostro Paese, c'era già stato il Concilio Vaticano II. Un periodo di revisione, di difficoltà, di contestazione all'interno della storia ecclesiastica. Ha coinvolto due personaggi, papa Giovanni XXIII, che lo apre nel '62, e papa Paolo VI, che lo chiude nel '65. Definito il primo di "destra" e il secondo di "sinistra" a indicarne aspetti contrapposti.

Abitualmente il '68 lo si descrive come il tempo di un forte mutamento di costume prevalentemente giovanile, che ha interessato fortemente le università, ha portato il femminismo ed è entrato persino nei manicomi, per citare un tema a me certamente molto caro.

Lo si è visto come un movimento dei figli nei confronti dei padri. Ha mostrato una vera e propria trasformazione dei costumi sessuali e non solo perché nasce il movimento gay e la richiesta del riconoscimento dei diritti per un amore più libero fuori dagli schemi...

La tendenza di ridurre il '68 alla generazione giovanile, dimentica

però il movimento sindacale, l'apertura agli studi universitari per gli studenti degli Istituti tecnici che ne erano esclusi. Non tiene conto che scompare la Libera docenza, che aveva caratterizzato le carriere all'interno dell'università...

Si è costruito un quadro che porta a definire il '68 come un "movimento contro".

Sono alcune delle considerazioni che hanno riempito la mia mente mentre preparavo questo intervento e hanno generato in me il desiderio di limitarmi a considerare il '68 "il teatro delle libertà" e da qui il titolo che vuol richiamare lo "spettacolo", e un termine di grande peso, "la libertà", che appartiene alla filosofia e alla morale.

IL TEATRO DELLA LIBERTÀ

Sembra con il '68 di entrare in un teatro di massa. Il comportamento delle masse, già studiato da Miguel de Unamuno, non è più una concezione, ma diventa esperienza. Un teatro della disobbedienza generale, come espressione del gusto, della voglia di dire di no.

Uno spettacolo che permette di guardarlo con i miei sensori, con i criteri della psicologia o meglio della psicopatologia.

Dal mio punto di vista, c'è una espressione che con gli anni diventa veramente fondamentale: "essere contro". Nel '68 era diventata una parola chiave: come se tutto d'un tratto nella massa dominasse la metamorfosi adolescenziale. Il rifiuto di tutto ciò che era andato bene fino a quel momento, e lo scoppio dell'esservi ora contro. Un'adolescenza vissuta in grandi numeri.

Si può essere contro in tre modi. Il primo è quello della trasgressione, di un atteggiamento per cui persone che seguono una via, d'un tratto si comportano in un modo completamente contrario ma transitoriamente, e poi riprendono la strada iniziale.

La trasgressione dei figli è sempre piaciuta ai padri e alle madri, segno che i ragazzi erano impegnati ma che avevano bisogno di utili parentesi.

L'esempio storico della trasgressione è quello del carnevale. Sembra nascere nella Serenissima Repubblica di Venezia: il potere del Doge e del Senato erano fortissimi, tutti dovevano seguire le regole imposte, ma godevano di una settimana in cui potevano indossare una maschera e dire quello che volevano, e persino offendere il Doge. Finito

il carnevale bisognava riprendere la via regolare, come prima. Questa è la trasgressione: un andare contro all'apparenza, una deviazione di strada rispetto a quella maestra a cui sempre si ritorna. Una variante ammessa dai padri anche se ufficialmente non autorizzata, per permettere ai figli di viverla in maniera maggiormente eroica. Si richiedeva di "non fare questo" ma si attendeva che lo facessero. Le madri raccontavano con soddisfazione le trasgressioni dei figli: un capitolo dominante riguardava l'erotismo dei maschi sulle ragazze.

La seconda modalità di "essere contro" è la opposizione. E' questo il comportamento per cui di fronte a una richiesta, si fa esattamente l'opposto e sovente quel comportamento mai sarebbe stato scelto, può persino non piacere, ma siccome è stato richiesto lo si esegue al contrario. L'opposizione è una espressione della dipendenza. Non si segue un ordine, ma sempre si fa, anche *obtorto collo*, l'opposto.

La terza modalità è la rivolta, e qui occorre soffermarsi su un grande autore, molto amato dalla mia generazione: Albert Camus. Nel 1951 scrive *L'uomo in rivolta*, ma ci arriva piano piano. Parte da *Il mito di Sisifo* del '42, da Sisifo condannato a spingere faticosamente una pietra sulla collina e, come la raggiunge, fatalmente rotola giù e lui deve tornare a valle e spingerla di nuovo. Una magnifica metafora della vita umana che meccanicamente ripete un gesto e una fatica inutili. Da questa visione sull'impossibilità di agire, si sviluppa nel '47, il romanzo *La peste*. Il suo personaggio è un medico, il dottor Bernard Rieux che chiamato dai malati di peste, pur consapevole che non può fare nulla, li soccorre. La peste è inviata dagli dèi "Non si può fare nulla, ma Bernard va ugualmente". Ricorda Sisifo ma di fronte all'uomo (e non a una pietra) e sostiene che anche alla peste è possibile dire di no. Dirlo al "destino".

La rivolta non è la rivoluzione, ma un comportamento che porta una persona a valutare se una richiesta è compatibile con le proprie convinzioni, con ciò in cui crede, e se lo è la accetta, altrimenti dice di no. Camus pensa che la rivolta sia il principio che deve dominare la sequenza generazionale tra padri e figli e pensa che il "dire di no" dopo una analisi consapevole e quindi motivata, porta i padri, che dominano il sistema educativo, ad accettare la posizione dei figli.

Si può dire di no, ma non nella maniera della trasgressione, non in quella dell'opposizione, ma nella condizione della rivolta. Questo è in sintesi il messaggio de *L'uomo in rivolta*, un saggio questa volta.

Mi sono chiesto secondo quale modalità di essere contro caratterizza il '68.

Mi sarebbe piaciuto sostenere che è stato l'anno della rivolta, ma non è vero, si è trattato di una grande trasgressione di massa, una estensione che ha il potere di rafforzare il comportamento singolo. E si poteva trasgredire tutto. La sua vastità ha portato a non poterla più vedere con simpatia, poiché ha generato reazioni scomposte, incoerenti per le famiglie, le università, le fabbriche e le forze dell'ordine.

Da una parte il gusto dell'essere contro e, dall'altro quello della repressione che ha generato violenza fatta e subita.

Un teatro sostenuto da un gusto trasgressivo da un lato e punitivo dall'altro.

Io ero allora all'Università di Milano, assistente ordinario con l'incarico di docente di "Biochimica normale e patologica del sistema nervoso centrale", parte dell'insegnamento di Farmacologia e Tossicologia.

In quegli anni si stava sviluppando lo studio del cervello a dimensione molecolare, e io mi occupavo di un neuromediatore, la serotonina, scoperta da Vittorio Erspamer dell'Università di Pavia. Se le molecole sono il fondamento dell'attività cerebrale, allora è possibile analizzare l'azione di sostanze esogene (farmaci) che giungano nel cervello e attraverso i loro effetti costruire la dinamica molecolare di questo importante organo. Una disciplina nuova che Milano aveva attivato come insegnamento al quarto anno di Medicina: "Biochimica normale e patologica del sistema nervoso centrale".

Nel '68 questo era il mio primo Corso completo. Quando entravo in aula per la lezione, i sessantottini, avevano già la mano alzata: "Professore, visto che lei ci spiega il cervello, oggi tratti questa questione" e leggevano qualche fatto di cronaca, abitualmente preso dal "Giornale dei lavoratori". Ne ricordo uno: a Trento in una fabbrica di batterie accade che un lavoratore, a causa degli acidi a cui era esposto, sia colpito da un'intossicazione acuta e entri in coma.

Io faccio presente che il Corso ha una propria struttura e un filo da seguire per poter conoscere il funzionamento del cervello e che l'argomento da trattare prevede la conoscenza della serotonina, il tema di quella mattina.

Sulla serotonina vi era un grande interesse, poiché non si trattava di un neuromediatore della trasmissione tra neuroni, bensì serviva per ipotizzare disturbi del comportamento, una configurazione che poneva solide basi alla biochimica del cervello come "motore" delle funzioni della mente.

Mi sembrava di spiegare delle cose meravigliose, ma gli studenti non le volevano. Io resistevo sostenendo che quello era il mio compito: parlare della serotonina e ne tracciavo la formula sulla lavagna e ne spiegavo il metabolismo mentre l'aula si riempiva di grida. Anch'io urlavo per far emergere la mia voce di docente di "Biochimica normale e patologica del sistema nervoso centrale".

Finita la lezione uscivo ogni volta sudato, e lasciavo un'aula sempre più gremita, come se si aggiungessero rinforzi.

Ho tenuto quel Corso in un teatro dell'urlo: io ero contestato perché parlavo di molecole e perché sottolineavo, di tanto in tanto, che la scienza non ha nessun colore ideologico. Un teatro in cui il pubblico si divertiva, l'unico a soffrire ero io. Un teatro della crudeltà per chi insegnava, piacevole invece per la platea fatta da ragazzi poco più giovani di me, in assetto da guerriglia.

Rimasi molto colpito anche perché avevo trascorso il '67 a Cambridge per il mio *fellowship* e non vedevo l'ora di andare ancora via.

L'aula era occupata giorno e notte, a lezione veniva gente che non c'entrava con gli studenti, si portavano anche le ragazze e mentre io facevo lezione succedeva di tutto; niente di drammatico, ma certo non era una lezione. Io ho detto di no, e ho svolto il mio compito e fui piuttosto rigido.

E ritornano le due facce del '68, quella degli studenti e l'altra dei professori. Dopo una fase all'insegna della resistenza e della punizione, si insediò nei docenti la paura. Si temevano comportamenti rilevanti per la Procura, si sentiva il bisogno di far intervenire la polizia, e al contempo la paura di far scoppiare la violenza. Alcuni professori erano preoccupati dei bivacchi notturni che finivano in scene erotiche con rimandi alla responsabilità della Istituzione Universitaria.

Gli studenti contestavano ogni cosa, a partire dagli esami che dovevano cambiare prassi per non dover constatare che non si sarebbe presentato nessuno. Volevano l'esame di gruppo con la stessa valutazione per tutti i suoi componenti.

UNA LIBERTÀ SENZA REGOLE

La mia lettura di questo periodo della Storia mi riporta dunque alla libertà. Un termine che da una parte significava "essere contro"; dall'altra, in nome della libertà occorreva impedirlo. Si è privilegiato

nell'analisi dominante la prima versione: andare contro qualsiasi cosa e farlo insieme. Arrivavano in massa, con oggetti di lotta.

Un periodo all'insegna dell'eccesso, che i giovani chiamavano libertà, e nello stesso tempo dall'altra parte si è vista una rigidità, spesso mascherata, che non aveva capito il fenomeno e ha mostrato il peso storico degli errori delle Istituzioni.

Se però guardiamo a questo fenomeno come una fase che ha promosso tutto quello che è arrivato dopo, con gli anni di piombo, allora appare quale sia stato il costo della trasgressione e di una concezione distorta del concetto di libertà, staccato dalle regole. Come se esistesse una libertà assoluta.

In questa luce il '68 ha finito per contenere e sostenere tragedie, favorite in Italia dalla infiltrazione di correnti ideologiche. Sono entrati i partiti politici con degenerazioni che non sempre erano da attribuire ai giovani.

Quell'essere contro ha creato forti difficoltà ad un mondo che si pensava incrollabile a partire dal sistema educativo.

Dal '70, ho vissuto per un po' di anni in America e ricordo che, al Cornell Medical College di New York, nel febbraio si formò un corteo di studenti nella strada per protestare sul limitato numero alla facoltà di Medicina di studenti neri e di altre etnie che raggiungevano il 9% della popolazione studentesca mentre rappresentavano il 50% della popolazione in generale. Sempre in quell'anno assistetti alla marcia delle femministe che da Central Park andava fino a Greenwich Village: 10.000 donne che, dopo aver bruciato i reggiseni camminavano con un senso di liberazione.

Segnali che la popolazione giovane aveva rilevato in Europa e anche negli Stati Uniti (l'Occidente) un grado di ingiustizia che avrebbe dovuto portare gli adulti ad interventi che invece non si fecero.

IL SOGNO DELLA LIBERTÀ "GENERA MOSTRI"

Nel '68 il tema della libertà è stato riportato sulla scena umana, come tante volte è accaduto nella Storia, ponendolo tra i principi da rispettare. simile a una dea che può e deve essere in qualche modo conquistata.

Io credo che la libertà sia sempre relativa e che nel suo significato assoluto e immutabile, rappresenti una illusione. Lo sostengo non dal

punto di vista filosofico, ma da quello degli affetti. Per il lavoro cui mi sono dedicato, le relazioni affettive sono una forza straordinaria della vita e della nostra esistenza eppure tolgano la libertà. L'amore, tanto esaltato in qualsiasi momento storico, è una condizione in cui "io faccio quello che piace a te e tu quello che piace a me". Viene stravolto il concetto di "io" e si impone il "noi", e persino il piacere diventa esperienza comune, d'insieme.

Gli affetti sono una negazione della libertà intesa singolarmente. La libertà è un sogno, e i giovani del '68 hanno espresso un desiderio, una interpretazione sognante della libertà che è e rimane irraggiungibile e incompatibile con i legami relazionali.

Per il mondo giovanile credo che il '68 sia stato positivo, che comunque essi abbiano avvertito la percezione "di poter fare", invece di "dover ubbidire". Una tendenza di grande significato se spinge alla rivolta, intesa alla maniera di Camus.

Una generazione di giovani che ha provato, sia pure in un teatro, cosa sia la conquista di questo sogno, della libertà che al contempo riguarda i genitori, la libertà delle femmine dal dominio dei maschi La libertà come dimensione di tutti e pertanto da rispettare per poter essere rispettati. Altrimenti la propria libertà si trasforma nella non-libertà dell'Altro.

E' stata una prova in teatro e il teatro insegna: quello greco antico era una vera e propria scuola di formazione.

Ma vedo dopo tanti anni il '68 con tristezza: i giovani bisogna che agiscano veramente nella società e che gli adulti riescano ad accettare che ci possa essere un loro apporto, un loro piccolo protagonismo.

Per i giovani è stata una esperienza esaltante, usavano una sorta di divisa, guidavano i fuoristrada dei padri, i Suv, si erano imposti i blue jeans, si collocavano le conchiglie nei punti "sensibili" del corpo per proteggersi dai calci della polizia... Un grande teatro in cui si è sognato di poter acquisire la libertà senza tenere conto di quella che già avevano e che forse era troppa.

Si scoprirono comunque le situazioni di reale emarginazione. Nacque la percezione, la consapevolezza di condizioni di vera e propria mancanza di libertà, di qualcosa che è indispensabile per vivere. Nacque il movimento degli omosessuali, delle femministe, del cambiamento strutturale dell'università. Tutto però si svolgeva in teatro. Anche io ero un giovane teatrante che faceva lezione e per questo contestato; ma nello stesso tempo io avrei potuto contestare il mio direttore. Ero contestato

perché ero là, avevo più o meno la loro faccia. Ma ero stato allenato all'Istituto di Patologia Generale di Padova con il professor Massimo Aloisi alla serietà e ad un impegno che richiamava la passione.

Ho fatto tutte le lezioni e cercavo di convincermi che almeno gli studenti della prima fila mi seguissero, ma non era vero.

Allora lavoravo alla teoria delle transmetilazioni, era stata scoperta la S-adenosil-metionina, e con questo donatore di metili fisiologico si intravedevano operazioni biochimiche nel cervello che mutando alcuni mediatori generavano i Disturbi mentali. Loro, i sessantottini per quel metile mi ridevano dietro, cantavano e urlavano, però io andavo avanti. Sono convinto di aver tenuto delle belle lezioni, ma non ci sono testimoni per provarlo.

